

IL CENACOLO

Mensile a cura dell'Arciconfraternita di Santo Stefano

NOVEMBRE 2008 - Anno IX - n° 9

Supplemento al n° 35 del settimanale "Luce e Vita" del 2 Novembre 2008

DUE NOVEMBRE

La comunità confraternale prega sulla tomba delle consorelle e dei confratelli defunti



Leo
de Trizio

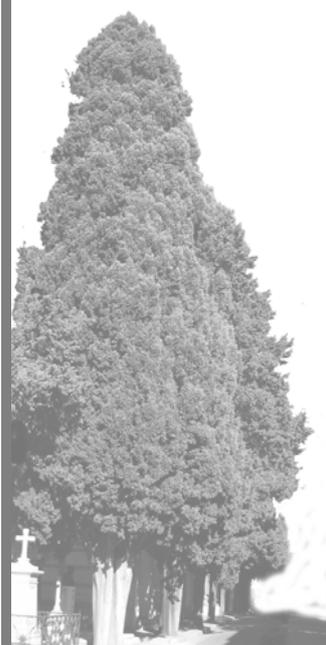
"...perché chiunque crede in Lui non perisca, ma abbia la vita eterna" (Gv. 3,16)

Si resta avviliti, annientati dal dolore per la morte di chi si ama, e sempre si resta soli e disperati a domandarsi il perché. Anche Giobbe, uomo retto, religioso, benestante, caduto in disgrazia, in breve tempo privato dei beni, dei figli, della salute, manifesta il dolore dell'innocente che non merita queste sofferenze; ma, nonostante le avversità, continua a benedire Dio... perché Iddio ferisce e poi fascia le ferite con le bende della rassegnazione.

Dai lamenti di Giobbe:

"Il mio spirito è turbato, i miei giorni si

spengono: mi attende il cimitero... Nudo sono uscito dal seno di mia madre e nudo tornerò nel seno della terra... Ricordati che la vita non è che un soffio... Come una nube si dilegua, e se ne va, così chi scende nel soggiorno dei morti non ne risale. Non tornerà più nella sua casa, non rivedrà più la sua dimora... poiché i nostri giorni sulla terra sono come un'ombra... Dov'è dunque la mia speranza? Quale speranza rimane all'empio quando Iddio gli toglie, gli rapisce l'anima? Le tue mani mi hanno formato e modellato, integro tutt'intorno; ora vorre-



continua a pag. 8

Salmo 129

de profundis

“dal profondo a Te grido, o Signore”



don
Antonio
Azzollini

È la preghiera che la Chiesa mette sulle labbra dei nostri cari defunti. Ma essi non possono pregare per se stessi perché sono nell’eternità né possono acquistare meriti né possono peccare.

Il “de profundis” è la preghiera che noi viventi eleviamo al Signore per i nostri cari defunti. Soltanto noi li possiamo aiutare e senza il nostro aiuto i defunti continueranno a soffrire.

Pregare per i defunti è il più grande atto di carità.

In realtà, noi viventi non conosciamo la destinazione eterna dei nostri cari: Paradiso, Purgatorio, Inferno. Sono verità che Gesù ha insegnato e nelle quali noi crediamo: sono cioè **verità di fede**.

Alle anime destinate al Paradiso e all’Inferno non possono essere applicati i meriti della nostra preghiera e l’amore di Dio si applica per le anime del Purgatorio più abbandonate.



“dall’abisso delle mie colpe, Signore,
ascolta la mia preghiera. (v. 1 - 2)
de profundis – requiem aeternam”

Il Cenacolo

supplemento mensile al settimanale
“Luce e Vita”

Direttore responsabile **Domenico Amato**
Segretario di Redazione **Giuseppe Sasso**

Redazione:

Giovanni de Ceglie (Priore) **don Antonio Azzollini** **Raffaele Agrimi**
Gaetano Campo **Marisa Carabellese** **Nino del Rosso**
Pantaleo de Trizio **Vito Favuzzi**

Gli elaborati dei collaboratori si ricevono entro il giorno 25 di ogni mese, oppure devono essere inviati all’indirizzo di posta elettronica :

nino.rosso @ libero.it

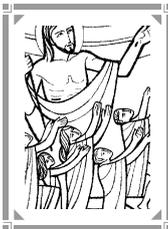
Le riflessioni sono dettate dalla consorella Marisa Carabellese

Jl Cardinale Ersilio Tonini, Arcivescovo emerito di Ravenna, qualche anno fa – già novantenne ma perennemente giovane di cuore – parlava dei nostri tempi come *terribili e meravigliosi*. Che i nostri tempi siano per tanti aspetti terribili, poiché ormai viviamo nel villaggio globale e attraverso i media assorbiamo in tempo reale le notizie più drammatiche e sconvolgenti che a volte ci toccano anche da vicino, è una realtà. Ma è una realtà anche quella che viviamo in tempi meravigliosi, quelli in cui i Santi sono fra noi, li conosciamo, li incontriamo, vivi, non come nomi sul calendario: Papa Giovanni XXIII, Papa Luciani, il grande e immensamente amato Giovanni Paolo II, Padre Pio, Madre Teresa e i nostri don Tonino e don Ambrogio che hanno camminato nella nostra città, sono entrati nelle nostre case e i tanti santi nascosti che sono accanto a noi, e ci sostengono nel cammino... i tanti santi *di ogni nazione, razza, popolo e lingua* e quelli che passano *attraverso la grande tribolazione* o mettono quotidianamente in pratica le Beatitudini, una *moltitudine immensa* che può farci dire dei nostri tempi che sono sì meravigliosi.

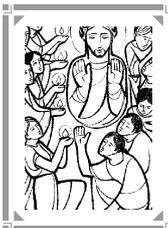


Per alcuni qualche lacrima, un po' di fiori, una visita al cimitero con un fastidioso senso di colpa perché si sa già che vi si tornerà fra un anno, alla stessa data; per tanti un giorno di festa anche questo, come quello di ieri, in cui si sentono cadere le barriere che separano il qui dal là, quando il muro d'ombra si dissolve ed è un'unica festa d'amore.

Più forte della morte è l'amore e solo l'amore può esorcizzare la paura della morte che pur esibita, irrisa, svilta nella sua grandezza di *Sorella Morte* è presente nel nostro tempo più che nei cosiddetti secoli bui. Quanto meno timore può fare la morte nella luce delle parole di San Paolo: *la creazione stessa nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione*. Quello che importa, come diceva don Tonino, è che la morte ci trovi vivi, intenti ad evitare il peccato di omissione che è quello dell'indifferenza, dell'assenteismo, del delegare agli altri, del non voler accorgersi che Cristo è vicino, qui, ora, in ciascuno dei nostri fratelli.



Riesce sempre a spiazzarci la parabola delle dieci vergini: non ci stupisce tanto la svagatezza, la irresponsabile stoltezza di quelle che nell'attesa dello Sposo non hanno preso sufficiente olio per le loro lampade: siamo più che mai nel tempo del disimpegno, del contare, sia pure inconsciamente sull'intervento



1
NOVEMBRE

SOLENNITA'
DI
TUTTI I SANTI
Mt 5, 1 - 12

2
NOVEMBRE

COMMEMORAZIONE
DEI
DEFUNTI
Gv. 6, 37 - 40

9
NOVEMBRE

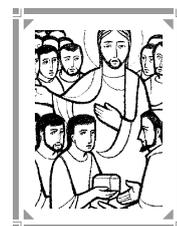
XXXII
DOMENICA
DEL
TEMPO
ORDINARIO
Mt 25, 1 - 12

continua a pag. 4

continua da pag. 3

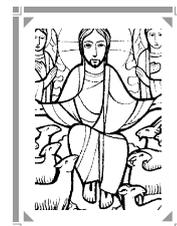
degli altri, (c'è sempre qualcuno che poi bene o male provvede), ci spiazza il comportamento delle vergini sagge che, sia pure con buone ragioni, rifiutano una parte del loro olio alle altre e che Gesù approvi questo comportamento. Ma allora... la generosità, la condivisione, l'altruismo dove vanno a finire? O vuol dire che per salvarsi, per accogliere lo Sposo, bisogna essere vigili, avveduti, assumersi le proprie responsabilità e farlo in prima persona senza poter delegare niente a nessuno?

A chi ha sarà dato e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. Incomprensibili nella loro durezza queste parole se isolate dal contesto della parabola dei talenti. A ciascun servo è stato affidato un numero di talenti secondo le sue capacità, una somma enorme, anche a quello che ne ha ricevuto uno solo, considerando che il talento, a Roma, corrispondeva al peso di una persona *in oro* (circa 37 kg) e nella antica Grecia con un solo talento si pagava per un mese l'equipaggio di una trireme. Il servo che ha avuto un solo talento non lo ha sciupato, ha adempiuto rigorosamente alla Legge, ma ha avuto paura, non ha avuto fiducia nell'amore del Padrone che avrebbe sicuramente perdonato un suo insuccesso. Non ha rischiato, non ha osato giocarsi la vita nel nome della generosità, dell'altruismo, del farsi altro. E con il rigore della Legge lo condanna il Padrone che ha dato a ciascuno secondo le sue capacità ma riscuote e premia secondo i meriti.



In uno dei suoi *Racconti gotici* Karen Blixen scrive che nel giorno del Giudizio Universale si udrà una immensa risata nel cielo perché Dio si sarà tolta la maschera davanti agli uomini (Questo racconto piaceva molto a don Tonino). La trovata letteraria può spingersi oltre, ipotizzando le espressioni sbalordite di chi troverà a destra del Figlio dell'Uomo "gente di ogni razza e fede", e fra quelli che avrà messo alla sua sinistra qualcuno si chiederà: ma perché non sono forse andato alle adunanze, non ho seguito processioni, fatto penitenze?... e il Signore dirà loro: "Avevo fame e non mi avete dato da mangiare – e può essere fame di giustizia e di verità – ero forestiero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e carcerato e non mi avete visitato..."

Ci conviene pertanto fin d'ora capire da che parte vogliamo trovarci e chiedere a lui di aiutarci a vederlo nei "piccoli", in quelli che possono aprirci la porta del Regno.



Ancora un invito alla vigilanza, più pressante di quello delle parabole delle domeniche precedenti. Un invito diretto di Gesù ai discepoli e a ciascuno di noi perché non è dato di sapere quando il Padrone di casa tornerà. La nostra vita è sempre più a rischio e quindi sempre più pressante deve sembrarci l'invito. Questo non deve spaventarci deve aiutarci a vivere da uomini liberi, ciascuno intento al suo compito, di servire o vigilare – e i due compiti quasi sempre si sommano – perché il Signore, quando verrà, ci trovi pronti all'incontro con lui e alla gioia senza fine che ci ha promesso.



16
NOVEMBRE

XXXIII
DOMENICA
DEL
TEMPO
ORDINARIO
Mt 25, 14 - 30

23
NOVEMBRE

SOLENNITA'
DI
CRISTO RE
Mt 25, 31 - 46

30
NOVEMBRE

I
DOMENICA
DI
AVVENTO
Mc. 13, 33 - 37

VIVERE in Cristo è un “GUADAGNO” nel morire

Sappiamo che il mese di novembre è il mese dedicato alla Commemorazione dei Defunti e ciascuno di noi, in questo periodo dell'anno, può cogliere l'occasione sia per fare un consuntivo della propria vita morale sia per ricordare quella dei propri Cari defunti, specie se essi, vivendo, sono stati esempio di **fedele cristiana**.

Riflettendo sul senso della vita e su cosa rappresenta per noi cristiani la morte, ci rendiamo conto che elemento fondamentale nel Cristianesimo è la complementarità tra ragione e fede in Dio per mezzo di Cristo, la quale ci rende "giusti". Infatti, dice San Paolo ai Galati, che, quando metto in pratica i precetti cristiani contenuti nel Nuovo Testamento, *"non sono più io che vivo: è Cristo che vive in me. La vita che ora vivo in questo mondo la vivo per la fede nel Figlio di Dio che mi ha amato e volle morire per me"*.

Come per l'apostolo Paolo l'incontro con Cristo sulla strada di Damasco ha rivoluzionato la sua vita, così per noi il vivere cristianamente deve diventare la nostra ragion d'essere.

Ma come si vive cristianamente?

E' sufficiente partecipare alla messa domenicale, recitare preghiere (il più delle volte meccanicamente), partecipare alle processioni, che alcune volte diventano occasioni di incontro, per sentirsi cristiani?

Evidentemente no! perchè ci si ferma sol-

tanto all'aspetto esteriore, superficiale e fugace dell'essere cristiani. E' necessario, invece, cogliere e vivere l'aspetto più importante del Cristianesimo, caratterizzato dai suoi valori intrinseci, che sono: **sincerità, giustizia, misericordia, carità**, valori che sono chiaramente espressi nel "Discorso della Montagna". Sono questi valori che, delineando la dimensione dell'essere cristiani e dandoci dignità di vita, ci ricordano che la vita del cristiano è caratterizzata dall'impegno nella operosità e nella carità, accompagnate da una fede fondante e insostituibile. Infatti, l'uomo non può essere "**reso giusto**" soltanto dalle opere, ma dalla fede in Cristo risorto. La fede deve essere intesa alla maniera paolina, cioè come "*percorso*" o "*metodo*" che pone al centro della propria vita non tanto la Legge di Dio quanto la persona e la vita di Cristo morto in croce e risorto. Ciò significa non osservanza fedele alle pratiche religiose fino al fanatismo, ma vivere di Cristo e con Cristo, realizzando l' "**autodonzione sociale**" così come Cristo ha fatto di Sè per l'umanità. Questa mutua compenetrazione tra Cristo e il cristiano immedesima noi in Cristo e Cristo in noi, facendo sentire nostre le Sue sofferenze.

Così, nel commemorare coloro che ci hanno preceduto in Cristo, dobbiamo chiederci: siamo capaci di sopportare le sofferenze così come Lui le ha sopportato per noi? Siamo capaci di atteggiamento di umiltà di fronte agli uomini e di adorazione di fronte a Dio? Siamo capaci di impegnarci nel lavoro e nella famiglia per la sua unione? Siamo, quindi capaci di "*rendere sacra*" la nostra vita?

Se, dinanzi alle tombe dei nostri Cari, sappiamo cogliere il senso della sacralità della nostra vita, allora la affronteremo con le sue gioie e i suoi dolori, sorretti dalla convinzione che niente e nessuno sarà contro di noi, perchè "*Lui è in noi e noi siamo in Lui*", roccia stabile e sicura. Quindi, vale la pena vivere e morire per amore di Cristo, perchè in questo caso saremo vissuti non per noi stessi, ma per Lui. ■

Vito
Favuzzi



Dal trattato
 “SUL PADRE NOSTRO”
 di San Cipriano



*Sia santificato
 il tuo nome*

*Gaetano
 Campo*

San Cipriano, nacque a Cartagine verso il 210, da genitori pagani.

Convertitosi alla fede e ordinato sacerdote, fu eletto vescovo della città nel 249.

Governò egregiamente la chiesa con gli esempi e gli scritti, in tempi assai difficili.

Nella persecuzione di Valeriano, prima fu condannato all'esilio, quindi martirizzato il 14 settembre 258.

Quanto è preziosa la grazia del Signore, quanto alta la sua degnazione e magnifica la sua bontà verso di noi! Egli ha voluto che noi celebrassimo la nostra preghiera davanti a lui e lo invocassimo col nome di Padre, e come Cristo è Figlio di Dio, così noi pure ci chiamassimo figli di Dio. Questo nome nessuno di noi oserebbe pronunziarlo nella preghiera, se egli stesso non ci avesse permesso di pregare così. Dobbiamo dunque ricordare e sapere, fratelli carissimi, che, se diciamo Dio nostro Padre, dobbiamo comportarci come figli di Dio perché allo stesso modo con cui noi ci compiacciamo di Dio Padre, così anch'egli si compiaccia di noi.

Comportiamoci come tempio di Dio, perché si veda che Dio abita in noi. E il nostro agire non sia in contrasto con lo spirito, perché, dal momento che abbiamo incominciato ad essere creature spirituali e celesti, non abbiamo a pensare e compiere se non cose spirituali e celesti, giacché lo stesso Signore dice: "Chi mi onorerà, anch'io lo onorerò; chi mi dispreszerà sarà oggetto di dispregio" (1 Sam 2, 30).

Anche il beato Apostolo in una sua lettera ha scritto: "Non appartenete a voi stessi; infatti siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo!" (1 Cor 6, 20).

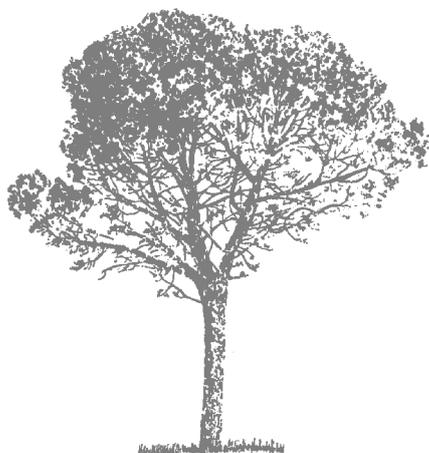
Dopo questo diciamo: "Sia santificato il tuo nome", non perché auguriamo a Dio che sia santificato dalle nostre pre-

ghiere, ma perché chiediamo dal Signore che in noi sia santificato il suo nome. D'altronde da chi può essere santificato Dio, quando è lui stesso che santifica? Egli disse: «Siate santi, perché anch'io sono santo" (Lv 11,45). Perciò noi chiediamo e imploriamo che, santificati dal battesimo, perseveriamo in ciò che abbiamo incominciato ad essere. E questo lo chiediamo ogni giorno. Infatti abbiamo bisogno di una quotidiana santificazione. Siccome pecciamo ogni giorno, dobbiamo purificarci dai nostri delitti con una ininterrotta santificazione.

Quale sia poi la santificazione che viene operata in noi dalla misericordia di Dio lo annuncia l'Apostolo dicendo: "Né immorali, né idolatri, né adulteri, né effeminati, né sodomiti, né ladri, né avari, né ubriaconi, né maldicenti, né rapaci erediteranno il regno di Dio. E tali eravate alcuni di voi; ma siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio!" (1 Cor 6, 9-11). Ci dice santificati nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio. Noi preghiamo perché rimanga in noi questa santificazione. E poiché il Signore e giudice nostro impone a chi è stato da lui guarito o risuscitato di mai più peccare, perché non abbia ad accadergli qualcosa di peggio, chiediamogli giorno e notte di custodire in noi quella santità e quella vita, che viene dalla sua grazia. ■

IL SOSTEGNO

Al fragile tronco di un alberello, il giardiniere legò un robusto palo di frassino che gli facesse da tutore e lo aiutasse a crescere dritto. Quando il vento invitava alla danza, l'albero adolescente agitava la chioma sempre più folta e incominciava a dondolare e gridava:



sfiava la terra. Le folate più forti quasi strappavano le radici dal terreno.

- "È finita" – pensava l'alberello.

- "Resisti, figliolo!" – gridò invece il vecchio palo che raccolse le forze ancora presenti nelle amoroze fibre e sfidò la bufera.

Una lotta dura, lunga, estenuante. Ma, alla fine, l'alberello era salvo.

Ma, alla fine, l'alberello era salvo.

Il vecchio palo, invece, era morto, spezzato in due miserabili monconi.

L'albero giovane capì e cominciò a piangere.

- "Non mi lasciare! Ho ancora bisogno di te!"

Non ebbe risposta.

Un pezzo di palo era ancora stretto al giovane tronco dal laccio.

Come un ultimo abbraccio.

Oggi i passanti guardano meravigliati quel robusto albero che, nei giorni di vento, sembra quasi che stia cullando teneramente un vecchio pezzo di legno secco.

La vita è il dono più incredibile che abbiamo ricevuto dal Signore.

A quante persone dobbiamo dire grazie per avercela conservata? ■

Pino
Sasso

- "Lasciami, per favore, perché mi tieni così? Guarda tutti gli altri, si lasciano cullare al vento. Perché solo io devo stare così rigido?"

- "Ti spezzeresti" – ripeteva inflessibile il palo – "oppure prenderesti delle brutte posizioni: diventeresti brutto e stortognacolo".

- "Sei solo vecchio e invidioso. Lasciami, ti dico!"

Il giovane albero si divincolava con tutta la sua forza ma il vecchio palo resisteva tenacemente, più saldo e ostinato che mai.

Una sera d'estate, annunciato da tuoni e lampi, accompagnato da violente sferzate di grandine, un uragano si abbatté sulla zona.

Ghermito dai furiosi tentacoli del vento, l'alberello scricchiolava in tutte le giunture, con la chioma che – a tratti –

È bene ricordare che...

Il triduo per i defunti si svolgerà:

Venerdì 7 e Sabato 8 novembre ore 18,30 presso la nostra chiesa

e

Domenica 9 novembre alle ore 10,00 presso la Cappella del Cimitero



continua da pag. 1

sti distruggermi? Ricordati che mi hai fatto di argilla, e mi fai ritornare in polvere!... Dov'è dunque l'umana grandezza?... L'uomo nato da donna,... si consuma come un legno tarlato, come un vestito corroso dalla tignola...e la sua vita è breve e piena di miserie... Dov'è dunque la mia speranza? Il mio benessere chi l'ha visto? Scenderà con me negli inferi quando caleremo insieme nella polvere..."

Con la morte, il credente incontra Dio per essere partecipe della vita eterna; il suo spirito deve essere purificato da tutte le umane colpe. E' sublime il desiderio di pregare per i propri defunti e, durante la Messa, chiedere che il caro estinto sia purificato dai peccati.

Le suppliche a Dio da parte dei fedeli si esprimono con i *suffragi*. La Chiesa offre il sacrificio eucaristico per i defunti durante le messe domenicali, nelle celebrazioni dei funerali, nei tridui, nei trigesimi, negli anniversari. Ogni anno, nel mese di novembre, la Confraternita di Santo Stefano si reca in pellegrinaggio al cimitero. Dopo la santa Messa, celebrata nella Cappella Cimiteriale,

si visita la Cappella degli ossari dove riposano le spoglie mortali dei Confratelli di Santo Stefano e dei loro congiunti; dopo la benedizione impartita dal Padre spirituale, i partecipanti *in processione* si recano presso il nuovo e il vecchio Campo di inumazione per benedire i sepolcri e recitare il *Requiem aeternam*, intonare il *Vexilla* o il *De profundis*.

E' importante partecipare a questo pellegrinaggio, si ritorna arricchiti spiritualmente. Diventa un percorso interiore, insieme con gli altri si vive il sacramento della penitenza coinvolti nello stesso clima di preghiera. La processione diventa così un cammino di fede, capace di risvegliare le emozioni più profonde, di accrescere la fede nella risurrezione dei morti. E' la speranza che dà senso alla vita dei cristiani... "*Credo in un solo Dio... Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà*".

La morte è il termine della tappa terrena della vita, ma non del nostro essere, essendo l'anima immortale.

E' soltanto la fine del pellegrinaggio terreno dell'uomo. ■

LA LETTERINA DEL PADRE SPIRITUALE

Perché hai scelto di essere confratello o consorella della comunità confraternale di Santo Stefano?



don
Antonio
Azzollini

Sento spesso raccontare la piccola storia o motivazione: mio nonno ..., mio padre ..., mia madre, ... da piccolo, ... mi conduceva nella chiesetta di S. Stefano o mi faceva partecipare alla processione di Cristo morto. Oppure: l'amico o l'amica mi ha invitato e, sinceramente, ho provato una certa attrazione verso Gesù.

Il mistero del nostro essere confratello è un mistero.

Un mistero di amore di Colui che ci ha messo sulla Sua strada attraverso le storielle di cui sopra perché Gesù chiama sulle strade dell'uomo.

Così per il matrimonio, per il sacerdozio, per la vita di consacrazione: è un mistero di amore.

Confratello, consorella: sei stato chiamato da Gesù perché ti ama.

